

Dalla manodopera
all'opera delle mani

Meno Stato, più artigianato

di LUCIANO DAL SASSO

**IVA, IRPEF, ILOR, INAIL; non sono mulini a vento,
e il piccolo artigiano non è Don Chisciotte**

Le promesse di un'utopia concreta

Sollecitato in vari modi, e comunque in seguito ad una riflessione di tipo teorico più che per una profonda esigenza di tutto me stesso, ho fatto per sei anni un lavoro artigianale. Avevo partecipato ad alcuni «campi» organizzati dalla «Comunità dell'Arca», ascoltato Lanza del Vasto parlare della necessità del lavoro manuale, letto gli scritti di Ivan Illich, di Schumacher e di altri, svolto un servizio civile che cercava di concretizzare queste idee. Ero giunto alla conclusione che, alle soglie del 2000, la scelta volontaria del lavoro manuale, nella misura in cui non è dettata principalmente dalla ricerca del profitto sugli uomini e sulle cose, aiuta a trovare «soluzioni locali a problemi globali». E il lavoro artigianale può essere una delle possibili soluzioni, perché si adatta bene ad una produzione su scala umana, può produrre beni senza inquinare, è più probabile che non abbia bisogno di un grande consumo di energia, può ridurre al minimo la possibilità di sfruttare i popoli del Terzo Mondo, favorisce meglio la crescita e lo sviluppo della persona.

Luciano Dal Sasso è autore della **Guida tecnica al lavoro artigianale come essere artigiani nonostante la società industriale**, LEF, Firenze 1986. Il suo è un intervento che ci aiuta a smascherare i meccanismi di ingiustizia che convivono silenziosi dentro le strutture apparentemente buone del nostro modello di sviluppo.



Inoltre facilita il superamento del lavoro salariato ricomponendo la dimensione intellettuale (concezione dei fini e organizzazione dei mezzi) con quella dell'esecuzione manuale.

La scelta volontaria del lavoro artigianale può anche favorire la comprensione dell'importanza del lavoro delle mani: del saper bastare a se stessi senza pesare sugli altri, di ridurre i propri desideri e di semplificare la vita; può facilitare la ricomposizione tra il luogo in cui si vive e quello in cui si lavora, ridando vita all'unità della famiglia e favorendo legami più radicati nella comunità. Lo puoi fare qui o a mille chilometri di distanza, perché è il lavoro che segue te e non viceversa, e questo è tanto più possibile quanto più semplici sono gli strumenti usati. E infine il lavoro artigianale ben si presta a sposarsi con un'agricoltura che produca per i bisogni locali senza avvelenare la terra e il cibo.

Si tratta di idee utopistiche? Non credo. Penso invece che oggi tante persone, non solo giovani, stanche del tipo di vita e di lavoro che fanno, sarebbero contente di lavorare con le loro mani, per un po' di soddisfazione personale oltre che per guadagnarsi il pane. Ma è possibile tutto questo?

I conti in tasca alle tasse

Quando cominciai a lavorare come artigiano, a mano a mano che il tempo passava, oltre che a restaurare mobili cominciai a riflettere sul seguente argomento: che parte dell'incasso mi rimane una volta detratte le varie quote da versare per IVA, IRPEF, ILOR, INAIL, pensione, ecc.? Il risultato fu shockante: all'artigiano rimane meno della metà. Allora non sapevo che anche per un qualunque lavoratore dipendente il «costo» reale del suo lavoro è circa due volte e mezza la paga che incassa a fine mese.

Certo, noi dobbiamo versare le tasse allo Stato, e lo Stato ci fornisce dei servizi; però pensate: una società i cui membri abbiano mantenuta intatta la capacità di prendersi cura l'uno dell'altro in caso di malattia, di vecchiaia o di altro bisogno, senza delegare questo compito a istituzioni dello Stato, può dedicare al lavoro metà del tempo che invece vi dedichiamo noi, può lavorare la stessa quantità di ore riducendo l'uso di macchine a forte consumo di energia e, ritornando a strumenti che richie-

Liberiamo Prometeo

di JOHN MASNOVO*

Ognuno di noi sa perfettamente a cosa ci si riferisce con il termine lavoro, e con dovizia di particolari può illustrare la propria e specifica esperienza personale in materia.

Il lavoro è infatti parte integrante della nostra vita quotidiana (non credo sia errato affermare che più del 50% della nostra speranza di vita vi sia dedicata) ed è un concetto comune e basilare alla società moderna, fondata appunto sul lavoro e sulla transazione economica.

Certamente non è sempre stato così; basti pensare a quale considerazione veniva riservata al lavoro salariato nel Medioevo, in cui era valutato alla stregua di un disonore e la corresponsione monetaria più vicina all'elemosina, fatta per pietistica compassione delle disgrazie altrui, che ad una normale paga per un servizio effettuato. Oggi indubbiamente la situazione è alquanto differente, ma ciò non significa che si sia stabilizzata nel verso opposto. Il processo di nobilitazione dell'operato di una persona e del riconoscimento delle sue capacità innate e naturali, non ha certamente seguito la strada dell'«armonico sviluppo della persona umana», bensì è rimasto confinato negli angusti limiti della valutazione in termini di rendimento e di produttività.

Anche se i lodevoli sforzi dell'aggregazione sindacale prima, e dello sviluppo della medicina del lavoro poi, hanno senza ombra di dubbio contribuito a innescare un processo di regolazione e di tutela di questa «terra di nessuno», dove l'iniziativa liberal capitalistica l'ha sempre fatta da padrona, non possiamo per nulla accogliere come soddisfacente la dimensione odierna del lavoro.

Se la contingenza ambientale, infatti, ha stretto alle corde questo nostro modello di sviluppo dal «progresso illimitato» denunciandone i limiti, è giocoforza che la questione si estenda al nostro rapporto con il lavoro, fonte di quell'«esasperata produttività».

Come le risorse naturali e la natura in genere comincia a farci sentire il suo fiato lungo, così in materia di lavoro percepiamo nettamente i contorni delle contraddizioni e dei limiti insiti all'attuale concezione lavorativa. A fronte di un quarto della vita media di una persona spesa per l'istruzione, la preparazione e l'avviamento nel campo del lavoro, corrisponde sempre più, con un allargamento a macchia d'olio, una risposta d'integrazione nel tessuto sociale lavorativo dequalificante, anonimo e insoddisfacente.

Il lavoro è dunque rimasto imbrigliato nell'impasse di un modello di sviluppo sostanzialmente negativo, per mutare il quale è necessario ridimensionare non tanto il lavoro, ma, più globalmente, il nostro agire quotidiano.

Come Prometeo incatenato alla roccia, il lavoro è stato separato dal restante scorrere della vita; ne sembra una voce a parte e prioritaria in nome della quale sono giustificati scempi, desolazione, sfruttamento e appiattimento.

È quindi necessario «liberare il lavoro» dal suo confinamento, sottrarlo all'aquila dell'avidità che ne divora il fegato, e reinserirlo nell'ambito del nostro agire quotidiano. Alla centralizzazione decisionale va sostituita la decentralità; alla frustrazione, la soddisfazione; alla gerarchizzazione l'orizzontalità; alla categorizzazione del rapporto economico l'equità partecipativa, e via di questo passo.

* Della redazione di AAMTerra Nuova, Scarperia FI. Impegnato nella realizzazione di un Convegno nazionale sul «Lavoro liberato». Per informazioni: Tel. 055/8430436.

dono sì più tempo ma sono più semplici e meno inquinanti, esigendo una maggiore abilità accresce la fiducia in se stessi e nutre il carattere della persona.

Ebbene, tutto questo oggi non è possibile. Si dice — e giustamente — che gli artigiani devono pagare le tasse come tutti gli altri, e si dice an-

che che un datore di lavoro artigiano non può affermare nella denuncia dei redditi di guadagnare meno di un dipendente. Va bene; proviamo soltanto a vedere la questione da una diversa angolatura. Supponiamo che questo «dipendente» guadagni, netto, un milione al mese; per il datore di lavoro il «costo» di questo la-

voratore sarà circa due volte e mezza (per imposte, contributi previdenziali, ferie, tredicesima, liquidazione, ecc.), cioè L. 2.500.000. Vuol dire che ogni ora di lavoro «costa» 14.500 lire (per 40 ore settimanali e 173 al mese). Ora capite perché, se comprate un cestino di vimini fatto a mano e lo pagate duemila lire, trovate il cartellino con scritto «Made in China» o «Made in Hong Kong». «Made in Italy» certamente no, perché in Italia, oggi, nessuno può permettersi di lavorare per duemila lire all'ora.

Il diritto di un lavoro senza profitto

Ecco il punto: è assurdo e ingiusto mettere sullo stesso piano, cioè considerare lavoro «artigianale» attività che sono diversissime fra loro: lavori che si possono fare solo con le mani, con pazienza e abilità, e lavori svolti da macchine in buona parte automatizzate. Qui va posta la linea di demarcazione, perché oggi una politica fiscale indifferenziata sta distruggendo tantissime possibilità di mantenere o far rivivere attività artigianali di tipo tradizionale. Provate a pensare a tutti i lavori che spariscono perché non possono chiedere 14.000 lire all'ora (calderaio, impagliatore di sedie, costruttore di cappelli di paglia, cestaio, fabbricante di semplici attrezzi agricoli, ecc.).

In Italia (come negli altri Paesi) c'è il «degrado ambientale». Da quando c'è stato l'esodo dai monti il pericolo di frane e allagamenti si è moltiplicato. Ci sono tanti giovani che vorrebbero tornare a lavorare la terra e a vivere in quei luoghi, integrando il lavoro agricolo con una attività artigianale. Si accontenterebbero, magari, di guadagnare cinquecento mila lire al mese, ma a patto che rimangano a loro, e non che debbano fare a metà con lo Stato. Le tasse ci sono sempre state? Va bene, e allora torniamo a fare come ai tempi del Vangelo, quando bisognava pagare la «decima», non il 50% come adesso. Ma pensate alle migliaia di miliardi che sono stati e vengono spesi per la «cassa integrazione guadagni» degli operai dell'industria, per sostenere aziende in crisi anche se improduttive o inquinanti!

E noi cosa chiediamo? semplicemente il diritto a svolgere una attività indipendente non salariata, che non ha come scopo il profitto, ma il pane quotidiano.



Le scorie tossiche della burocrazia

di PAOLO FOGLIETTI
e FOSCO GIANESSI

**«Chi trova un amico trova un tesoro».
Cosa fare perché il tesoro non se lo prenda lo Stato e a te non resti solo lo scarto?**

La prima testimonianza è della Cooperativa Amici dello scarto - Via S. Polo, 102 Brescia. Da un gruppo di obiettori, al termine del servizio civile, è nata questa esperienza nel tentativo di dare una risposta autogestita al problema della disoccupazione.

La seconda è di un padre di famiglia, abituato a fare i conti tanto nella propria tasca quanto in quella dello Stato. «Competenze»? Nessuna, se non quella di essere un «sopravvissuto» nella società dei consumi.

Società a sberle in faccia

Il gruppo «Amici dello scarto» nasce una mattina verso la fine del 1985 da un gruppo di obiettori di coscienza al termine del servizio civile. Nasce per dare una risposta al difficile problema della disoccupazione; in

particolare si rivolge a persone che frequentano due dormitori a Brescia. L'attività si sviluppa nel settore del riciclaggio: ancora non si è consapevoli della complessità del problema «rifiuti». Dopo due anni, al